

Primo Piano

Istat: l'economia resterà debole Industria, produzione ferma

I numeri. A novembre dato industriale a +0,1% rispetto a ottobre ma -0,6% rispetto a un anno fa
Calo gennaio-novembre a -1,1% - L'indicatore anticipatore evidenzia debolezza dei livelli produttivi

Davide Colombo
ROMA

A novembre, per il nono mese consecutivo, l'indice complessivo della produzione industriale ha ceduto, segnando una variazione tendenziale negativa dello 0,6%, mentre nella media del periodo gennaio-novembre il calo tendenziale è stato dell'1,1% (-1,4% il dato grezzo). Lo ha comunicato ieri Istat, che ha anche confermato nella Nota mensile su dicembre un andamento ancora negativo dell'indicatore anticipatore, il quale suggerisce una debolezza persistente dei livelli produttivi. Si tratta degli ultimi dati attesi prima della stima flash sul Pil del quarto trimestre 2019 che arriverà a fine mese e che offrirà una prima lettura complessiva dell'andamento dell'economia nazionale dell'anno appena concluso, ora data potenzialmente in crescita (in termini di Pil acquisto al termine del terzo trimestre 2019) dello 0,2%. In questa prospettiva i dati industriali sembrano poco rassicuranti se si considera che l'ultimo anno con il segno negativo della produzione è stato il 2014.

Per vedere una variazione positiva bisogna guardare al dato congiunturale che, dopo due mesi in negativo, in novembre ha segnato un rimbalzo dello 0,1% su ottobre. «Il recupero - segnala Istat nella nota a commento - è stato frenato dal forte calo del settore energetico e si manifesta con maggiore intensità nei comparti legati alla domanda di beni, intermedi e strumentali, da parte del sistema produttivo».

Di un dato sopra le attese ha parlato Paolo Mameli, della direzione studi di Banca Intesa: «Tuttavia, è ancora presto - ha sottolineato - per dichiarare conclusa la fase di moderata recessione nell'industria e di semi-stagnazione per l'economia nel suo complesso».

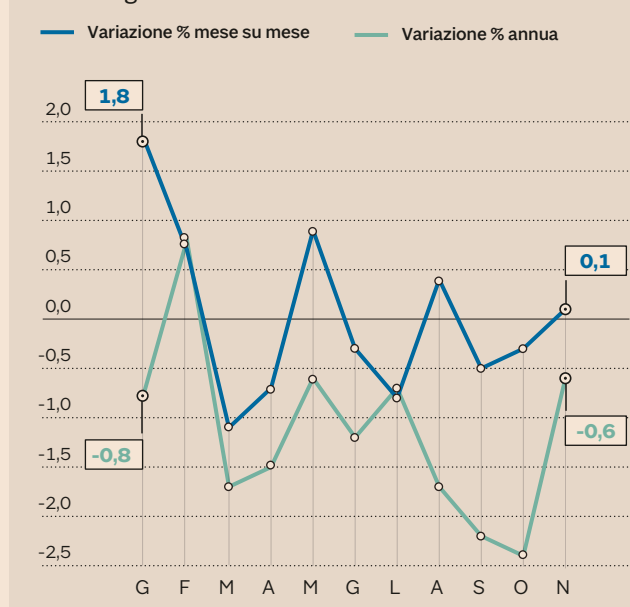
Su base tendenziale e al netto degli effetti di calendario, a novembre la crescita s'è vista come detto nel comparto dei beni di consumo (+0,8%), mentre è netto il calo dell'energia (-3,9%), seguito da un più lieve calo dei beni intermedi (-1,0%) e di quelli strumentali (-0,4%). Tra i settori i maggiori incrementi tendenziali sono la fabbricazione di computer, prodotti di elettronica e ottica (+8,1%), l'industria del legno, carta e stampa (+7,0%) e la fabbricazione di prodotti chimici (+2,9%). Da segnalare il piccolo progresso della produzione di auto: +1,8% su base annua dopo un'inflata di cali consecutivi messi a segno nell'ultimo anno e mezzo. La variazione congiunturale positiva di novembre della produzione industriale italiana è letta come un segnale significativo da Oxford Economics, secondo cui l'indicatore complessivo per l'Eurozona potrebbe segnare un +0,3% in termini tendenziali: in Francia la variazione congiunturale è stata dello 0,3% e in Germania del 1,1%.

Le ultime stime sull'economia nazionale sono state confermate nella Nota di ieri della Banca d'Italia, che riproduce i risultati delle ultime proiezioni macroeconomiche elaborate nell'ambito dell'esercizio coordinato con l'Eurosystema. L'ipotesi centrale è di una crescita dello 0,2% nella media d'anno, che si rafforzerebbe gradualmente nei tre anni successivi, portandosi allo 0,5% nel 2020, allo 0,9% nel 2021 e all'1,1% nel 2022. Lo scenario non incorpora gli effetti degli aumenti Iva previsti dalle attuali clausole di salvaguardia nei prossimi ventiquattro mesi e pari rispettivamente all'1,0 e all'1,3 del Pil (in valore assoluto 19 miliardi nel 2021 e 25,8 nel 2022). Rispetto alle precedenti proiezioni (luglio), la stima è marginalmente più elevata per il 2019, riflettendo le informazioni più favorevoli disponibili per i primi nove mesi dell'anno, e lievemente inferiore nel 2020 e nel 2021, a seguito degli effetti della più accentuata debolezza del quadro internazionale, in larga parte, ma non interamente, compensati dallo stimolo proveniente dai più bassi tassi di interesse.

La congiuntura

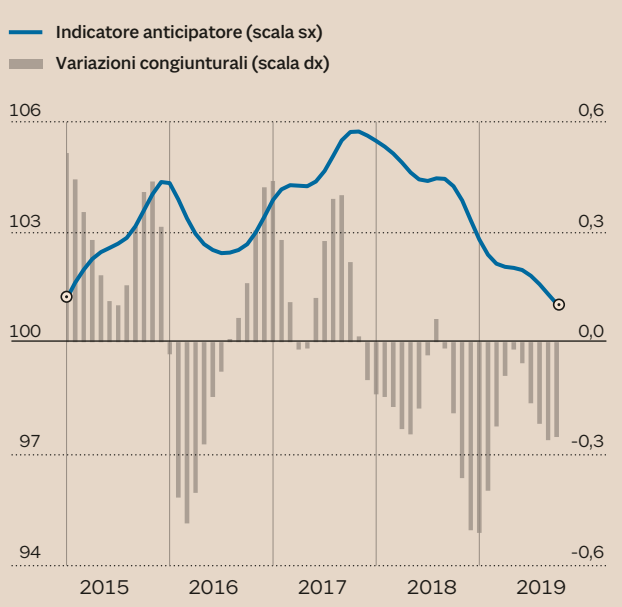
IL TREND DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE 2019

Dati congiunturali e tendenziali



INDICATORE ANTICIPATORE

Indici 2005=100



CONFINDUSTRIA

Boccia: lo sviluppo sia al centro del tagliando di Governo



Vincenzo Boccia. Presidente di Confindustria. La produzione industriale «resta negativa ed è il motivo per cui dobbiamo reagire. Resta negativa in chiave globale e i dati previsionali non fanno ben sperare».

«Serve una politica anticiclica. Priorità occupazione»

Enrico Netti
MILANO

«La nostra idea è molto chiara: speriamo che in questo tagliando che il governo intende fare a gennaio la questione economica del Paese sia prevalente per risolvere anche grandi nodi aperti» ha detto ieri a Milano Vincenzo Boccia, presidente di Confindustria a margine della firma del protocollo con Confindustria. «Ci sono tanti nodi aperti - ha aggiunto - e non possiamo parlare ogni giorno solo delle emergenze ma bisogna guardare al futuro del Paese con un piano di medio termine di una politica anticiclica che metta al centro l'incremento dell'occupazione a partire, per esempio, da un grande piano infrastrutturale che abbia un'attenzione su due punti: il primo è la questione temporale, in quanto tempo facciamo le cose che di-

ciamo, in quanto tempo attiviamo i cantieri e il nodo risorse sia in chiave italiana che europea».

Per il momento il Paese non vede segnali di una ripresa costante e sostenuta. La produzione di auto archivia il mese di novembre con un nuovo segno negativo (-4,2%) per il diciassettesimo mese consecutivo secondo le rilevazioni dell'Anfia mentre il 2019 per la produzione industriale, a dirlo gli ultimi dati Istat (si veda articolo in pagina), verrà ricordato come un anno nero per la manifattura. Certo a novembre la produzione è ritornata in area positiva ma per un esile decimo di punto. Viene così a mancare la forza di quella che è la dorsale economica dell'Italia. «L'industria resta negativa su base annua e in chiave globale. È il motivo per cui dobbiamo reagire e i dati previsionali non fanno ben sperare - aggiunge il presidente degli industriali - Siamo un paese ad alta vocazione all'export e per questo dobbiamo ripartire. Da tempo chiediamo un grande piano infrastrutturale per il Paese. Su questo dovremmo aprire un grande tavolo di convergenza per

il Paese perché sarebbe anche una grande operazione della cosiddetta politica economica anticiclica per attivare cantieri, incrementare l'occupazione, collegare territori e includere persone». In questo scenario ieri è stato siglato a Milano, presso Assolombarda, il protocollo organizzativo tra Confindustria e Confindustria per mettere al centro delle due associazioni un percorso e un rapporto sinergico per la crescita. Insieme si lavorerà su fisco, inclusione e lavoro per i giovani, semplificazioni, libera concorrenza, crescita digitale, cultura industriale e commerciale, iniziativa privata per semplificare il fare impresa. L'obiettivo è «un messaggio che in una fase delicata del paese e dell'Europa, con il rallentamento dell'economia globale i corpi intermedi tendono a compattarsi sui grandi valori - continua Boccia - L'idea è di un percorso comune che faccia tesoro di progetti e proposte comuni, per arrivare a un piano di medio termine che metta al centro l'incremento dell'occupazione a partire dai nostri giovani».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

VERSO LA VERIFICA

Gualtieri: a gennaio decreto sul cuneo Agenda Pd con Irpef e riordino Iva



Nicola Zingaretti. Il 13 e 14 gennaio si terrà a Rieti il seminario voluto dal segretario Pd Zingaretti per indicare le priorità programmatiche in vista della verifica di governo di fine mese

Il 13 e 14 a Rieti le proposte per il governo in vista della prossima legge di bilancio

Emilia Patta
ROMA

Disinnesca una clausola Iva, ne spunta sempre un'altra. Già, perché se con la manovra per il 2020, dopo mesi di discussione, alla fine la tassa sui consumi non è stata toccata, il problema si ripresenterà tal quale nei prossimi mesi: 19 miliardi di clausole da disinnesca per il 2021 e quasi 26 per il 2022. Sarà anche per questo che l'argomento-tabù è finito di nuovo sul tavolo dei ministri economici del Pd che stanno lavorando ai dossier in vista del 13 e 14 gennaio, quando si terrà a Rieti il seminario voluto da Zingaretti con l'obiettivo di indicare alcune priorità programmatiche in vista dell'attesa verifica di governo con il premier Giuseppe Conte di fine mese. L'idea è quella di una rimodulazione che, oltre al vantaggio di disinnesca in parte le clausole, abbia una finalità per così

dire sociale: un abbassamento a vantaggio del cosiddetto carrello della spesa e un innalzamento a scapito dei beni voluttuari.

Il tema della rimodulazione Iva, assieme a quello della revisione della "giungla" delle tax expenditures (ci sono più di 700 voci, molte delle quali retaggio del passato), è emerso già nel confronto tra ministri e sottosegretari economici - presenti il titolare dell'Economia Roberto Gualtieri e il suo vice Antonio Misiani - avvenuto al Nazareno l'8 gennaio per mettere a punto il documento da presentare a Rieti. Ma non è detto che il nodo Iva finisca già tra le priorità che usciranno dal seminario del 13 e 14 gennaio: il tema è a rischio polemica politica da parte del leader della Lega Matteo Salvini e le elezioni regionali in Emilia Romagna del 26 sono troppo vicine. Ma certo al Mef se ne è cominciato già a discutere in vista della preparazione del Dd di aprile e dunque della legge di bilancio per il 2021. Il punto è che il risparmio che si prospetta da una rimodulazione dell'Iva non deve essere percepito per i democratici come un aumento di tassazione ma all'interno di una rifor-

ma fiscale più generale che sgravi il peso sui ceti medi e sui dipendenti. «Il tema dell'Iva va posto solo per alleggerire il carico Irpef», si spiega.

La priorità in campo fiscale resta dunque la diminuzione del peso fiscale che grava sui redditi. Come ha ricordato ieri lo stesso ministro Gualtieri parlando a Milano a un evento di partito: «Già questo mese dobbiamo varare il decreto che consente di allocare i 3 miliardi di riduzione del cuneo fiscale previsti dalla legge di bilancio per un primo sostegno ai redditi bassi e medio-bassi», ha detto il ministro dell'Economia annunciando anche un confronto con i sindacati prima del varo del decreto. Il taglio sarà operativo dal 1° luglio, e l'idea è quella di intervenire sui redditi fino a 35mila euro, allargando così la platea dei lavoratori beneficiari dal bonus Renzi (fino a 26.600 euro) e potenziando il bonus stesso. Anche per i prossimi anni l'intervento Irpef dovrà proseguire, per il Pd, su questa strada. Solo così potrà essere "digerita" una rimodulazione dell'Iva che aiuti a disinnesca parte delle clausole.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'INTERVISTA

Carlo Cottarelli. «Serve un piano ambizioso e strutturale. L'incertezza continua rende la vita impossibile alle imprese»

«Per ripartire va ridotta la pressione fiscale di due punti, senza deficit»



Gianni Trovati

«Per provare a riprendere il cammino della crescita serve un piano ambizioso e strutturale, incluso un taglio drastico alla burocrazia e una riduzione della pressione fiscale di due punti di Pil nei prossimi tre anni. Ma non in deficit». Carlo Cottarelli, alla guida dell'Osservatorio conti pubblici della Cattolica, ha appena pubblicato un'analisi sulle cause della sostanziale stagnazione italiana degli ultimi 10 anni. Il tema dovrebbe farsi largo nell'agenda di governo, ma per ora anima il dibattito fra economisti mentre continua a latitare nel confronto interno alla maggioranza, in vista di una verifica che per il momento rimane in stand by in attesa delle elezioni regionali. Ma l'anno inizia anche con un'Italia ancora una volta in fondo alle classifiche europee sulla crescita, e con venti freddi che soffiano sulle prospettive economiche continentali.

«Anche burocrazia e giustizia civile lenta tra i principali deterrenti che scoraggiano gli investimenti delle imprese»

Tra concessioni autostradali, salvataggi bancari, prescrizione e legge elettorale il dibattito nella maggioranza sembra trascurare i temi chiave della crescita e della produttività. Da dove si deve ripartire?

Prima di tutto bisogna mettersi d'accordo sulle ragioni per le quali l'Italia ha avuto un tasso di crescita inadeguato negli ultimi vent'anni. Questo impone di porsi la domanda su quale sia il fattore che porta crescita in un'economia di mercato: e questo fattore, indiscutibilmente, è rappresentato dagli investimenti delle imprese che sono troppo bassi e non per colpa loro.

Che cosa li frena oggi?

È difficile essere imprenditori in Italia. Da anni i sondaggi fra gli imprenditori indicano tre deterrenti strutturali all'investimento: livello della tassazione, burocrazia e lentezza della giustizia, in particolare civile. Qualsiasi programma di rilancio deve ripartire da lì.

È l'articolo 18, tornato in agenda ora che il Movimento 5 Stelle ne chiede la reintroduzione?

È un aspetto secondario. Non era essenziale eliminarlo, non è essenziale ora reintrodurlo.

Sulla tassazione, il governo ha annunciato l'apertura dei cantieri per la riforma dell'Irpef e per il taglio alle tasse. È la strada giusta?

Vedremo. Prima di tutto bisogna considerare che una riduzione fiscale non si può fare in deficit, per due ragioni. Il debito pubblico elevato, certo, ma anche il fatto che un taglio fiscale in deficit alimenta l'aspettativa che sia temporaneo. Quindi non risolve il problema. Nel programma di governo si parla di riduzione della pressione fiscale, ma per ora mancano i risultati perché quest'anno la pressione non diminuisce anche se è positivo che per lo meno non aumenti.

Atterralta, però, contribuiscono anche le misure antievasione, che negli obiettivi del governo porteranno oltre tre miliardi.

Il governo fa bene a sottolineare l'importanza della lotta all'evasione e la riduzione prevista servirà a finanziare una piccola limatura al cuneo fiscale. Però per avere effetti sulla crescita servono piani più ambiziosi, come un taglio di almeno due punti della pressione fiscale in tre anni. Ma bisogna anche mettersi d'accordo su come finanziarla. Altrimenti si rimane all'interno della solita azione a strappi, priva di visione. Un problema di questo tipo non c'è per esempio in Germania, che ha avuto tre presidenti del consiglio negli ultimi trent'anni. Noi ne abbiamo avuti 17.

A frenare gli investimenti non interviene anche l'impressione, alimentata per esempio dalla polemica sulle concessioni, che il governo possa intervenire a cambiare regole e contratti in corso, al di là delle ragioni che motivano queste scelte?

Questo elemento non mi pare influisca sulle performance del passato, ma sta diventando rilevante negli ultimi due anni. Ma l'instabilità politica crea anche un altro problema.

Quale?

Ogni governo ha l'esigenza di inter-

venire con qualche misura che lo caratterizzi, e ha bisogno di trovare in fretta le fonti di finanziamento. Questo moltiplica gli interventi tampone sul sistema fiscale, che così si fa sempre più complicato alzando nuovi ostacoli all'attività delle imprese. Basta guardare i codici tributarici per mettersi le mani nei capelli.

La giustizia è l'altro dei «deterrenti strutturali» che citava prima. Di questo tema, a differenza di quanto accade su crescita e produttività, la politica sta invece parlando molto.

Si parla però soprattutto della giustizia penale, mentre il problema economico più rilevante è rappresentato dai tempi infiniti della giustizia civile. È questa a incidere negativamente sui nostri risultati economici.

Sulle cause di mancata crescita, c'è chi punta il dito contro l'austerità della prima parte dello scorso decennio, e sull'eccessiva brevità della «stagione riformatrice» che ne sarebbe seguita. È una lettura corretta? Bisogna partire da un dato di fatto. L'ultimo decennio è stato il peggiore in termini di crescita dall'unità d'Italia. Certo su questo ha influito la crisi del 2011-12, ma perché la crisi ha colpito noi in misura maggiore? Guardi, non è stato il governo

«

RIFORME URGENTI

Occorre garantire più competitività e produttività prima che nuove crisi ci colpiscano

Monti a creare la crisi, semmai è stata la crisi a creare il governo Monti, cioè a determinare l'esigenza di quelle politiche di austerità che, se le riforme fossero state fatte per tempo, si sarebbero potute evitare. La crisi era già forte nella seconda metà del 2011: come avrebbe potuto Monti fare una politica più espansiva, mentre sui mercati pagavamo tassi del 7-8%? Semmai è più utile chiedersi perché siamo arrivati a quella situazione. E la risposta è nel fatto che negli anni di crescita migliore, fra il 1993 e il 2007, non abbiamo colto l'occasione di aggiustare i nostri conti pubblici. È questo il periodo da dividere in due segmenti. Nel secondo, dopo il 1999, con un aumento della spesa primaria di tre punti di Pil ci siamo mangiati l'avanzo primario che nel periodo precedente era arrivato al 5%. Per questo la crisi ha colpito noi e non per esempio il Belgio, che aveva ridotto tra il 1993 e il 2007 il suo debito pubblico/Pil di 50 punti.

Che cosa insegna questa ricostruzione per il prossimo futuro, visti i segnali di crisi che tornano a pesare sul quadro europeo?

Di questo sono preoccupato, perché prima o poi le recessioni arrivano, anche se Europa e Germania oggi non sono ancora in recessione e, anzi, vedo qualche segno di stabilizzazione e ripresa. Ma restiamo esposti al rischio di shock esterni. Le crisi di finanza pubblica di solito arrivano quando un debito, già alto rispetto al Pil, ricomincia a crescere. Il nostro debito è senz'altro alto e in una recessione europea che colpisce l'Italia riprenderebbe a crescere. Dobbiamo al più presto riformare l'economia italiana per far riprendere la crescita su basi stabili, con una minore pressione fiscale finanziata da risparmi sul lato della spesa, un taglio drastico alla burocrazia e un efficientamento della pubblica amministrazione, a partire dalla giustizia. Questo migliorerebbe la nostra competitività e produttività. Sul lato della spesa corrente, a parte pubblica istruzione e, in parte, sanità, il resto non può essere considerato come prioritario. Ma il tempo che abbiamo sprecato ci impone di sperare anche nella fortuna, cioè che lo shock esterno non colpisca l'Italia prima che queste riforme siano attuate. Occorre far presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA